

EX SEMINARISTA OSTINATO

Ivan Marsura, 42, in piazza San Pietro.
Da anni colleziona memorabilia papali.



di **STEFANO LORENZETTO**

Da quando Papa Francesco ha fatto sapere che dopo morto non intende essere esposto su un catafalco come i suoi predecessori, Ivan Marsura è in lutto. Il Papa adagiato come tutti nella bara, e senza cerimonie quando essa verrà sigillata, non corrisponde ai canoni storici ed estetici di questo collezionista di reperti vaticani, che nel suo museo privato conserva le immagini degli ultimi dieci pontefici in posa regale anche dopo il decesso. A cominciare da quella di Leone XIII, scattata il 20 luglio 1903, giorno in cui Vincenzo Gioacchino Pecci rese l'anima a Dio e la sua salma fu prontamente vegliata da un cameriere di spada e cappa e due guardie nobili, tutt'e tre armati. Una cosa è certa: all'autore dell'enciclica *Rerum novarum*, spentosi a 93 anni dopo un regno durato oltre un quarto di secolo, non fu fatale il tabagismo. Marsura, infatti, possiede la tabacchiera di ottono da cui Leone XIII attingeva il trinciato da fiuto: «Dentro ne è rimasto un po'». Come pure quella del successore, san Pio X. E non basta: conserva pure i fazzoletti con cui i due pontefici proteggevano il naso dagli insulti del tabacco. «Sono entrambi di colore rosso, per mascherare le macchie marron del moccio. Uno reca le iniziali "PL XIII", sull'altro è ricamato "Pius X"».

Accanto a 700 cimeli di questo tipo (mitrie, zucchetti, talari, pianete, casule, stole, rocchetti, penne, tazzine, perfino l'altare da viaggio donato al futuro san Paolo VI dai suoi genitori il 29 maggio 1920, quando celebrò la sua prima messa), 1.200 fra lettere e autografi, 18 mila libri e 10 video d'epoca, i dagherrotipi restano i pezzi forti del collezionista di 43 anni cresciuto a Pieve di Soligo (Treviso), oggi residente a Roma, che dal 2005 ha messo insieme qualcosa come 28 mila immagini originali di soggetto papale. La più antica è una stampa all'albumine del 1878 che ritrae Pio IX, l'ultimo Papa re, composto sul letto di morte nella propria camera. «Sul capo ha lo zucchetto che oggi appartiene a me», specifica Ivan Marsura.

Un'immagine rudimentale ma nitidissima.

«E guardi questo scatto dei primi anni del Novecento. Quello a destra è Pietro Sordi di Valmontone, in redingote da bussolante, cioè addetto all'anti-

IL COLLEZIONISTA DI PAPI

La tabacchiera di Leone XIII. Il fazzoletto rosso di Pio X. Foto e filmati dell'800.

Ivan Marsura ha raccolto 700 cimeli dei successori di Pietro e 1.200 lettere. E ora? «Sogno una sede per il mio museo». Dove comparirà anche il papà di Alberto Sordi



L'ABITO NON FA IL MONACO

In questa pagina, da sinistra: una delle ultime talari donate da Benedetto XVI a Ivan Marsura per il Museo dei Papi; il calice di Pio XII, donato a Eugenio Pacelli nel 1935 e usato anche nell'appartamento privato dopo la sua elezione a Papa.

Qui sotto, le scarpe rosse di Leone XIII con i documenti di autenticità. All'inizio Giovanni Paolo II indossava delle scarpe rosse come i suoi predecessori, successivamente scelse di portare scarpe di cuoio marrone. Papa Francesco indossa scarpe nere dall'inizio del suo pontificato.



camera papale. Era il padre di Alberto Sordi. La somiglianza con il figlio attore è impressionante».

So che ha recuperato anche alcuni filmati rari.

«Ne ho rintracciato uno del 2 aprile 1899, giorno dell'ordinazione sacerdotale del futuro Pio XII, girato nella Villa Pacelli di Santa Marinella durante i festeggiamenti con i familiari. Dura 1 minuto e 26 secondi. È su pellicola dei fratelli Lumière, che quattro anni prima avevano inventato il cinema».

Com'è nata questa singolare passione?

«Sono figlio unico di due operai. Entrai quindicen-



Nel 2003 mi ritrovai senza famiglia, senza casa né lavoro. Chiesi la grazia al santo di Padova. Fui esaudito

— *Ivan Marsura*

ne nel seminario di Vittorio Veneto, ma ne uscii dopo tre anni. Non era la mia strada. Andai ad abitare da solo. Nel 2003 mi ritrovai senza famiglia, senza casa, senza lavoro, senza amici, costretto per sette mesi a vivere dentro una Fiat Punto».

Non poteva chiedere aiuto ai suoi genitori?

«Si erano separati. Mamma se ne lavò le mani, papà si era risposato e aveva fatto altri tre figli. Passando davanti alla basilica del Santo a Padova, pensai: "Solo tu puoi salvarmi". Era luglio. Entrai, tirai un pugno alla tomba di sant'Antonio e gli chiesi la grazia. Gli posi persino una condizione:

«Entro fine mese». Il giorno 30 ricevetti due telefonate: una mi offriva una casa, l'altra un lavoro».

Ma che c'entra con i reperti papali?

«Ci stavo arrivando. Il 2 aprile 2005 muore Giovanni Paolo II. Parto per Roma: non c'ero mai andato prima. Da un anno intrattenevo una corrispondenza con Leonardo Sandri, sostituto per gli affari generali della Segreteria di Stato vaticana. Gli dissi: «Non ho mai visto il Papa da vivo, mi permetta di omaggiarlo almeno da morto». Mi fece prelevare dai gendarmi, che mi portarono nella Sala Clementina del Palazzo Apostolico, dove la salma di Karol Wojtyła era appena stata composta. Lì potei toccare le mani del Pontefice. In quel preciso istante si risvegliò in me la vocazione che da adolescente mi aveva indirizzato al sacerdozio».

E si mise a cercare oggetti appartenuti ai papi.

«Iniziai da Albino Luciani: oggi ho 12 mila foto che raccontano la sua vita, finita in modo naturale».

Non crede che sia stato ucciso, come ipotizzò David Yallop nel bestseller «In nome di Dio»?

«No. Un libro mediocre, senza alcuna prova concreta. Avevo 14 anni quando intervistai Cesare Signoracci, ultimo erede della dinastia degli imbalsamatori papali: mi esclude la morte violenta».

Intervistatore a 14 anni? Se la cava meglio di me.

«Scrissi il mio primo libro a 15, se è per quello».

Nel 2015 intervistai Giuseppe Pedullà, 83 anni, abitante nel Padovano. Era oppresso dal rimorso per non aver portato a Giovanni Paolo I una lettera che il frate francescano Pacifico Perantoni,

arcivescovo emerito di Lanciano e Ortona, voleva far arrivare al comune amico Albino Luciani per avvertirlo che era in pericolo di vita.

«Resto scettico. Conobbi Antonio Da Ros, medico personale di Luciani dal 1958, da prima che diventasse vescovo di Vittorio Veneto. Escluse sia l'omicidio sia l'infarto. Per lui «il Papa dei 33 giorni» morì di embolia polmonare. Già nel 1975, in un volo di ritorno dal Brasile, si era staccato un embolo che raggiunse l'occhio destro di Luciani. Il quale, alla nipote Lina Petri, confidò: «Se mi avesse colpito al cervello, sarei morto come un pulcino»».

Qual è stato il primo oggetto della collezione?

«Un fazzoletto di Giovanni Paolo II, donatomi dal suo segretario particolare don Stanislaw Dziwisz, oggi arcivescovo emerito di Cracovia. Ma ne ho anche uno appartenuto a Paolo VI. Una suora bresciana ci si soffiò il naso per 40 anni».

E l'ultimo che ha acquisito?

«Lo zucchetto e il fazzoletto di Leone XIII».

Che cosa le fa pensare che siano autentici?

«Hanno gli attestati datati e firmati dal cavalier Pio Centra, assistente di camera di papa Pecci, legati con un filo e sigillati con la ceralacca. Così come gli oggetti di san Pio X sono certificati da don Giovanni Bressan, suo segretario particolare».

Come li ha avuti?

«I primi li ho comprati dalla casa d'aste Il Ponte di Milano. Sono costati 1.600 euro. Ho dato fondo ai miei risparmi per questi reperti. Ora per fortuna prelati ed eredi me li elargiscono per il mio Museo dei Papi, i cui ricavi netti del biglietto d'ingresso andranno a opere di carità. Al momento è gratuito e itinerante. L'ho già portato a Roma, Torino, Padova, Verona. Spero di trovare una sede stabile con l'aiuto di Albano Poli, maestro di vetrate e opere sacre. Dirigo la sua galleria espositiva Arte Poli a 150 metri da piazza San Pietro».

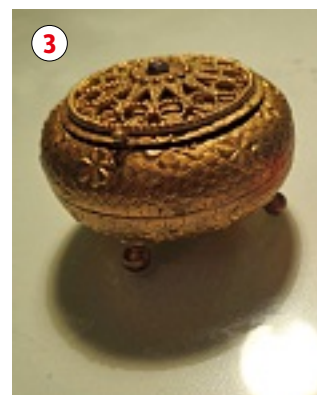
IL PAPÀ DI SORDI, CHE ELEGANZA!

1. Primi anni del Novecento: a destra c'è Pietro Sordi di Valmontone, in redingote da bussolante, addetto all'anticamera papale.

Era il padre di Alberto Sordi.

2. La penna con cui nel 1870 Pio IX firmò il dogma dell'infallibilità papale, dopo il Concilio Vaticano I.

3. Marsura possiede anche questa tabacchiera di ottone da cui Leone XIII attingeva il trinciato da fiuto.





Si direbbe che lei abbia entrate invidiabili.

«Non ho mai chiesto niente a nessuno. Il compianto Angelo Sodano, segretario di Stato vaticano e decano del collegio cardinalizio, mi regalò l'orologio da tasca di Pio XI e anche un altro che papa Ratti aveva donato a un vescovo. Il conte Gregorio Chiaramonti di Cesena, pronipote di Pio VII, mi ha fatto avere rocchetto e scarpe dell'illustre avo, arrestato dall'esercito di Napoleone nel 1809 e tradotto prigioniero a Savona e in seguito a Fontainebleau, famoso per la risposta data all'ufficiale bonapartista che gli intimava di cedere alla Francia lo Stato Pontificio: "Non possiamo. Non dobbiamo. Non vogliamo". Di Pio VII ho preso a un'asta anche un autografo in cui, per una svista, si firmò "Pio VI"».

È il documento più antico?

«No. Ne ho anche un altro firmato dal cardinale Giovanni Maria Ciochi Del Monte, divenuto papa nel 1550 con il nome di Giulio III».

Che altro le è giunto dai secoli scorsi?

«La penna con cui Hermann Kanzler, proministro delle Armi pontificie, firmò la resa il 21 settembre 1870: il giorno prima i bersaglieri italiani erano penetrati in città dalla breccia di Porta Pia. È accompagnata dalla sua certificazione autografa: "Di questa penna mi sono servito per firmare la capitolazione di Roma, feci dono al mio bravo ufficiale di ordinanza Gaetano conte di Thiene". Gli eredi di quest'ultimo mi convocarono nella loro casa di Vicenza: avevano trovato in soffitta un baule appartenente all'antenato. Sul fondo, sotto una camicia rossa dei Mille di Garibaldi e vari indumenti, c'era una scatola legata con lo spago».

Una scoperta emozionante.

«Eccome. Chiesi ai parenti del conte di Thiene: "Posso tenere la penna?". Risposero: "Sì, ma avremmo un grande desiderio: ricevere uno zucchetto di papa Francesco"».



TANTI AMICI IN VATICANO

Sopra, il collezionista Ivan Marsura con il segretario di Stato vaticano, il cardinale Pietro Parolin, 69. «Non ho mai chiesto niente a nessuno ma, tra reperti e documenti, molto mi è stato donato».

“
Non ho mai
esposto le
reliquie corporali.
Le concedo solo
alle parrocchie
per momenti
di preghiera

— Ivan Marsura

Ne possedevo tre, incluso quello che papa Bergoglio aveva in testa il 27 aprile 2014, quando canonizzò Karol Wojtyła, donatomi dalla sua segreteria. Ne cedetti uno».

E così siamo arrivati ai tempi moderni.

«Di san Giovanni Paolo II conservo una reliquia di sangue, il frammento di una garza che venne recuperata dalle suore di Maria Bambina dopo che il Pontefice polacco, il 24 febbraio 2005, fu sottoposto a tracheotomia al Policlinico Gemelli».

Come mai la Chiesa ha il culto delle reliquie? Non vi è il rischio che si trasformi in feticismo?

«Ora si va affievolendo. Francesco non ha concesso la ricognizione sui resti mortali di san Paolo VI e di Giovanni Paolo I, che erano la prassi in occasione di canonizzazioni e beatificazioni. In precedenza si smembravano le salme per ricavarne reliquie. Non si fa! I corpi vanno mantenuti integri. Ho una reliquia di Giovanni XXIII, un frammento di cute tolto nel 2000, quando fu aperta la bara per la beatificazione. Me lo consegnò il cardinale Angelo Comastri, all'epoca arciprete della basilica di San Pietro. Così come possiedo reliquie *ex corpore* di tutti i papi canonizzati. Ma non le ho mai esposte. Le concedo solo alle parrocchie che desiderano onorarle con la preghiera».

A quale pontefice è più devoto?

«Avverto una forte affinità spirituale con Benedetto XVI. All'inizio non lo capivo, mi sembrava algido. Mi è entrato nel cuore in punta di piedi. Mi ha lasciato la talare bianca che indossava nelle ultime settimane del pontificato. Ha pensato a me».

Perché i suoi reperti sono in piramidi di vetro?

«Semplice casualità».

Ricordano la Piramide del Louvre, al centro di una polemica quando uscì "Il codice da Vinci" di Dan Brown, in quanto ritenuta un simbolo esoterico formato da 666 lastre di vetro, il numero dell'Anticristo. In realtà pare che siano 673.

«Le teche me le ha regalate un circolo filatelico e numismatico padovano, che le aveva dismesse».

Come mai, secondo lei, la Chiesa è l'unica istituzione umana che resiste da quasi 2 mila anni?

«L'ha fondata Gesù. Ci sarà anche dopo di noi. Ce lo ha assicurato lui: "Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno"».

OG

Stefano Lorenzetto

© RIPRODUZIONE RISERVATA